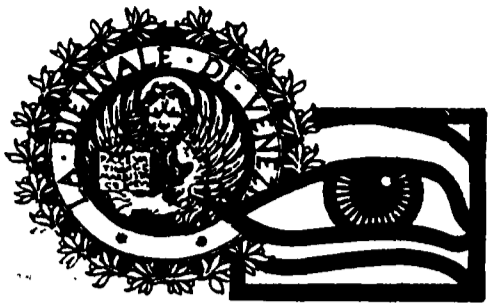


SPETTACOLI



A PAGINA 16

Seicento giorni di agonia Mussolini a Salò

Presentato a Venezia / 600 giorni di Salò, immagini inedite dell'ultima avventura del fascismo.



«Grido di pietra» Incontro con Werner Herzog

Dopo Vittorio Mezzogiorno, Donald Sutherland e Brad Dourif, attori di Grido di pietra, la parola a Werner Herzog, regista del film presentato ieri in concorso.

Foto di gruppo per la presentazione di «Grido di pietra»: il primo da sinistra è Vittorio Mezzogiorno, l'ultimo, il regista Werner Herzog; a destra, un'immagine del film libanese «Schermi di sabbia»; in basso, Philippe Noiret in «Rossini Rossini»

Patto di ferro fra Dc e Psi Rondi sostituirà Portoghesi e due socialisti dirigeranno i settori Cinema e Arti visive Fra Cannes e Venezia sicuro lo scambio di date

■ VENEZIA. A noi dispiace molto che tutti voi, non veneziani, non possiate in questi giorni leggere il *Gazzettino*. È una lettura istruttiva, perché sui quotidiani veneti scrivono due fra i più sommi *opinion makers* di questo nostro paese. Uno è Gian Luigi Rondi, che da presidente della giuria e aspirante presidente della Biennale (nonché, si mormora, aspirante direttore ad interim del settore cinema, in omaggio al suo maestro politico Andreotti) si sente tanto potente da approfittare della sua rubrica per svelare i propri peccati. Ieri raccontava di quando, direttore della Mostra nel '71, invitò una delegazione cinese per farsi amica a sinistra (il consiglio gli venne da Antonello Trombadori) e poi, per non creare incidenti diplomatici con Pechino, cacciò dal festival un povero orlundo di Formosa, oggi Taiwan, che aveva girato un innocuo documentario in Spagna. L'altro è Vittorio Sgarbi che, sempre ieri, si è sentito in dovere di tirare la volata a Jack Valenti e ai francesi, scrivendo che la Mostra del cinema si dovrebbe fare in inverno, perché d'estate il mare e il sole distraggono divi e spettatori. E aggiunge, in uno svoltaccio di cineglossologia: «Non ho mai capito perché si vogliono unire cinema e mare. L'uno esclude l'altro». Evidentemente Sgarbi è convinto che Cannes sorge in cima ai picchi delle Alpi, e non sulla riva del Mediterraneo.



sempre più insistenti, e solo le anime belle possono accontentarsi delle promesse (sincere, chi dice il contrario?) di Jack Lang. Che Cannes e Venezia, dal '93, possano scambiarsi le date, è cosa in Francia data per scontata. Ma aspettiamo, illudiamoci pure. Facciamoci del male, come direbbe Nanni Moretti... Oggi tocca a Jarman e a Oliveira, mentre la stampa stasera vede *The Fisher King* di Gilliam. Cercasi disperatamente capolavoro. Altrimenti, altro che mare o montagna, estate o inverno: se i film sono tutti come quelli visti finora, meglio lasciar perdere i festival. Tutti.

Randa Sahhal Sabbag presenta «Schermi di sabbia»: «Il petrolio ha distrutto il mondo arabo»

«Bertolucci sbaglia il deserto non è come lo vede lui»

■ VENEZIA. «È una città immaginaria. Una delle tante, stanzose, mostrosità senz'anima sorte nel Golfo Persico in seguito alla ricchezza senza storia plombata addosso a quei paesi. Il petrolio è stata la rovina del mondo arabo». Randa Sahhal Sabbag, 38 anni, un volto minuto e aggraziato, è di origine libanese e vive in Francia. A Venezia è arrivata con *Schermi di sabbia*, un film prodotto da Tarak Ben Ammar, tunisino, da decenni nel cinema occidentale dove ha lavorato con registi come Rossellini, Polanski, Spielberg. Questa è la seconda volta che dà voce alla propria cultura (era prodotto da lui anche il film che vinse a Locarno, *La collana perduta della colomba*). «Ho cominciato lavorando in Occidente per crearmi una credibilità internazionale. Chi mi avrebbe ascoltato se avessi proposto un film arabo venti anni fa? Oggi, invece, posso chiedere all'Occidente di aiutarmi a produrre film per il mio popolo, che parlino al mio po-



popolo» spiega accorato. «Solo mettendo la nostra cultura in grado di esprimersi potremo arrestare la degenerazione. Se, infatti, nei nostri paesi il cinema non si vede solo film americani, più forte sarà la perdita di identità e più forte il richiamo dell'integralismo. È la nostra cultura che dobbiamo difendere, quella che è soffocata». È un arabo? «Lo sa che nei nostri paesi. *Le milk e una notte* è un libro vietato e che *La collana perduta della colomba* era un testo che nell'XI secolo i ragazzi arabi leggevano come una sorta di educazione sentimentale? Nell'XI secolo eravamo un faro dell'umanità, oggi siamo al Medioevo. Ma a quella storia dobbiamo rivolgerci. Per recuperare abbiamo bisogno del vostro aiuto. I nostri governi non investono nulla nella cultura. Eppure basterebbe l'ala di un Mirage a finanziare un film». D'altra parte, conclude Tarak Ben Ammar, «l'Europa desidera trovare il nuovo respiro della sua tradizione, l'Occidente cerca la sua modernità. Non sono due facce della stessa medaglia?». «La faccia» offerta da Randa è fatta di immagini soffici, quasi metafisiche, sotto le quali si nasconde l'aggressività della ricchezza. È uno dei pochi film arabi dove il deserto viene visto come qualcosa di estraneo, privo di magia. «Non è questo il mio rapporto col deserto ma io non parlo del resto mondo arabo - spiega l'intera - bensì di quegli luoghi particolari, dove si sono tagliati i rapporti profondi con la nostra cultura, dove sono stati devastati i centri storici, dove sono sorte queste città fantasma». Quella biblioteca che la professoressa libanese è venuta per mettere in piedi resterà perennemente senza libri ma piena di mobili moderni e di raffinatissime tecnologie. Quelle tende bianche che circondano la casa della donna ricca, interpretata da Maria Schneider, si gonfiano al vento del deserto, ma dentro non hanno i tappeti d'Oriente, bensì fredde scale di marmo e improbabili lampadari di cristallo. Non brucia nessuna vita tra quegli antichi palazzi da periferia metropolitana, ma rimbomba solo il vento che «prima o poi, quando gli ultimi se ne saranno andati, si riprenderà tutto», come dice uno dei protagonisti del film. Non è magico questo deserto, non è turistico. «Voi siete abituati ai deserti da cartolina di Bertolucci» continua Randa e la sua voce si infiamma quasi d'indignazione. «Quel Bertolucci che, per girare il film *Il re nel deserto*, ha portato nella sabbia due milioni di mosche. E non sa neppure che non ci sono mosche tra le dune. È tutto falso quel suo mondo di Tuareg». Figlia di un medico libanese, Randa ha imboccato la strada del cinema «per colpa di mio padre che era un appassionato cinefilo». Il film li vedeva nei centri culturali italiani, francesi, inglesi. Ha scelto un approccio molto letterario «perché la letteratura, il dialogo sofisticato, appartengono alla cultura araba. So bene che il mio film non verrà mai distribuito nei paesi arabi, ma tutti i miei connazionali che l'hanno visto si sono identificati con i personaggi che descrivo». Ha cominciato a studiare cinematografia a Parigi quando era ventenne, proprio negli anni in cui la guerra cominciava a divampare. È tornata nel suo paese più volte, proprio per raccontare la tragedia, poi è ripartita e si è definitivamente stabilita a Parigi. Il padre, morto nel '88, non ha potuto vedere il suo primo film importante. Ma Randa non l'ha dimenticato e nel press-book ha messo una lettera con la quale il padre commenta *Schermi di sabbia*. È falsa. Se l'è scritta da sola. Come in un gioco all'infinito che sembra uscito da un racconto arabo.

Ultimo settembre al Lido

Prendi 2 e paghi 1. Al mercato delle spartizioni si gioca al ribasso. O al rialzo. Secondo alcune indiscrezioni, i giochi per il rinnovo delle cariche della Biennale sarebbero già fatti. Gian Luigi Rondi diventerebbe il nuovo presidente e, in cambio del sostegno del Psi, ai socialisti andrebbero le direzioni dei settori Cinema e Arti Visive: probabili nomi, quelli di Edoardo Bruno e Achille Bonito Oliva.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RENATO PALLAVICINI

■ VENEZIA. Mentre Jack Lang, ministro francese della Cultura e Carlo Tognoli, ministro italiano del Turismo e Spettacolo, si davano da fare per tessere la «tela» di una rinnovata amicizia italo-francese in campo cinematografico (firmando una nuova intesa di coproduzione e dando assicurazioni sul tema delle date di svolgimento dei festival di Cannes e Venezia), c'era già chi, quella tela, pensava di disfarsi. E così, Gian Luigi Rondi, presidente della giuria della Mostra e più che papabile nuovo presidente della Biennale, poteva tranquillamente dichiarare:

«Ancora una volta, ma in maniera più spudorata del passato, se queste voci venissero confermate, importanti cariche istituzionali sarebbero oggetto di un patto di scambio tra i due partiti maggiori che compongono la maggioranza di governo. Il tutto al di fuori non solo della sede legittima del Consiglio della Biennale, ma neppure senza un minimo di consultazione in sede politica: è assolutamente scandaloso e intollerabile». Timori sul futuro assetto della Biennale erano già stati avanzati in questi ultimi tempi e denunciati pubblicamente in una conferenza stampa, qui al Lido, anche dallo stesso Umberto Curi. «Da almeno due mesi - dice Curi - ho dato l'allarme, e sulla base di fatti precisi. Tra questi, due decisioni del Consiglio alle quali noi, come minoranza, ci siamo opposti: la prima, che ha affidato la gestione di una serie di servizi della Mostra del cinema ad una ditta privata vicina alla Dc e al sindaco Bergamo; la seconda, relativa all'ormai nota serata finale in

Piazza San Marco. Sono due decisioni - continua Curi - che dimostrano come ormai si sia stabilito un patto di ferro tra Dc e Psi, di cui la Biennale è solo una piccola parte in palio. Il gioco è più grande e riguarda la città di Venezia». Insomma tra i favori piccoli e grandi, tra scambi di cariche e consorzi, le forze che tentano il «colpaccio» dell'Expo, sotto sotto, sembrano tornare all'attacco. «È la stessa aggregazione di interessi - sostiene Umberto Curi - che fa capo al sindaco Bergamo e al ministro De Michelis, che sta cercando di ricomporre a pezzi, con piccoli progetti, apparentemente sconosciuti, quel disegno. Il problema, però, non è solo politico. Dietro quelle manovre non c'è un semplice disegno di sfruttamento, ma un'idea precisa della Venezia del Duemila, anche se noi la riteniamo sbagliata. Ecco perché, più che mai, bisogna rilanciare una battaglia culturale e di idee che è assurdo che si esaurisca dopo la battaglia sull'Expo».



Umberto Curi

La musica per rievocare, la montagna per sfidare se stessi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

■ VENEZIA. Mario Monicelli e il suo cinema sono troppo disincantati per far temere che, anche minimamente, il nuovo film *Rossini! Rossini!* (proposto fuori concorso) possa indurre a tentazioni convalescenti agiografiche o, ancor peggio, giubilatorie della avventura artistico-esistenziale del musicista. Per evitare la possibile trappola, il cineasta, ben coadiuvato dagli sceneggiatori Suso Cecchi D'Amico, Nicola Badalucco e Bruno Cagli, si è orientato, sin dal primo approccio evocativo, verso il racconto in termini tutti immediati di figure ed eventi capitali della vita di Gioacchino Rossini, dalla prima infanzia all'estrema maturità. Un primo, significativo esempio di tale scelta è nel prologo bonario e rivelatore sulle radici certo non aristocratiche del grande pesarese. Corre l'anno 1797, Napoleone e il suo esercito stanno smantel-

lando, dalla Lombardia all'Emilia e alla Romagna, l'assetto dei vecchi Stati reazionari legati agli austriaci e al Papato. A Pesaro, dopo una notte di spari e trambusto, arriva l'avanguardia dei «liberatori» d'oltralpe. Vivazza, così era detto l'entusiasta, estroverso giacobino Giuseppe Rossini, messo comunale e componente della banda musicale, inneggia ai nuovi venuti coinvolgendo nella festa del giorno dopo, attorno all'albero della libertà e al suono della *Marsigliese*, la devota moglie e il figlioletto Gioacchino, entrambi cantanti di piccola fortuna tra il pubblico popolare di Pesaro e dintorni. È qui, da questo fervido, grato ricordo che prende avvio la frammentata, variabile rievocazione attraverso la quale un Rossini ormai vecchio, pieno d'acciacchi, eppure vezzeggiatissimo dalla moglie Olimpia Pellissier, dal ministro del Regno di Sardegna, Costantino Nigra, da intellettuali e amici francesi, nella parigina villa di Passy, ripercorre tanto i felici inizi, gli irruenti trascorsi d'amore per le cantanti-amanti Maria Marcolini e Isabella Colbran, quanto il trionfale itinerario artistico che, complice l'avveduto impresario napoletano Barbaja dalla Scala di Milano al San Carlo di Napoli, dall'Argentina di Roma a tutte le ribalbe europee e massimamente ai fasti culminanti dei teatri d'opera della Ville Lumière. Rossini (interpretato via via col passare degli anni da un inteso, disinvoltato Sergio Castellitto e, quindi, da un sempre ammirevole Philippe Noiret) risulta qui spalleggiato dalla figura centrale dell'intraprendente, scalfissimo cavaliere Barbaja (una prova davvero superlativa di Giorgio Gaber). È di aneddoto in aneddoto, i progressivi tasselli di un mosaico raffinato e arguto si consoli-

Un riuscito omaggio il «Rossini» di Mario Monicelli In concorso il «Grido di pietra» di Herzog da un'idea di Reinhold Messner

■ VENEZIA. Werner Herzog ci ha abituato da tempo ai cimenti spericolati, alle imprese temerarie. Il suo nuovo film *Grido di pietra* (in concorso alla 48ª Mostra) prosegue anch'esso nel medesimo solco. Anzi, con punte e motivi drammaturgici spinti, si direbbe, verso esperienze, tentativi anche più azzardati che in tante altre, rischiose occasioni (*Fitzcarraldo*, *Cobra verde*, eccetera). L'idea originaria risale al grande, impavido scalatore Reinhold Messner (con cui Herzog aveva proficuamente lavorato per l'eccezionale «giornale di bordo» di una celebre impresa himalayana dal titolo *Gasherbrum - La montagna lucente*) e palesa, fin dall'avvio, l'intento preciso di raccontare una storia esemplare in parallelo alla convinzione, radicalissima in Herzog, che proprio nei gesti strenui, nei prodighi senza risparmio, l'uomo sa trovare in sé le migliori risorse e insospettite potenzialità. Seguendo, dunque, uno schema improntato di massima a un impianto a metà documentario, a metà fiction, Werner Herzog e tutti i suoi audaci collaboratori, riccheggiano un'impresa alpinistica per certa parte ricattata appunto su una drammatica avventura vissuta dallo stesso Messner nella conquista del terribile picco del Cerro Torre, in Patagonia. Donald Sutherland è lo spregiudicato giornalista-impresario Ivan che, foraggiato dalla televisione e da un volgare industriale yankee, ingaggia il grande scalatore Roccia (Vittorio Mezzogiorno) e l'ambizioso *free climber* Martin. Costoro, in reciproca sfida, scalano il terribile Cerro Torre. Per giunta, tra i due scalatori si mette una trepida ragazza, irresoluta tra il più attempato Roccia e l'inesperto Martin.

Dopo un primo tentativo fallito, Roccia si isola, fugge ogni compagnia, per vivere quasi da eremita ai piedi della montagna da vincere. In un secondo tempo però Ivan e i suoi soci, provvisti di mezzi eccezionali, inducono Martin e Roccia, anche non direttamente, ad attuare la spaventosa sfida. Infatti, il giovane *free climber*, dopo prodigiose acrobazie, soccombe alle violente buiere quando ormai è nei pressi della vetta, mentre il più solido, irriducibile Roccia riesce a vincere l'imperiosa parete nord del Cerro Torre, ma con una ammazza, a densa sorpresa finale. Film contrappuntato, specie nella seconda parte, da riprese di arampicate e di «passaggi» in parete dai rischi allarmanti, correttamente interpretato da un iranico Sutherland e da un misurato Vittorio Mezzogiorno, questo *Grido di pietra* può certo vantare un'aura tra l'epico e il sentimentale di coinvol-

gente ritmo. Ciò che manca, forse, in questo racconto a tesi - dai riverberi vistosamente spettacolari, è quel tocco preciso, netto, tipico appunto del miglior Herzog. Quello ad esempio in cui l'autore tedesco fa ricorso ai libri e alle idee dell'amico e complice di tante avventure, lo scomparso scrittore inglese Bruce Chatwin. In particolare, per i memorabili *Cobra verde* (tratto dal testo chatwiniano *Il cuore di Quidah*), *Fata Morgana*, *Il paese dove sognano le formiche verdi*, eccetera. Non a caso in *Grido di pietra* l'influsso di Chatwin è evocato tramite un'esplicita citazione del suo nome. Visto anche (sempre in concorso) il rozzo, sgangherato canovaccio spagnolo dalle connotazioni prenziosamente indisponenti intitolato *Rottame* di Felix Roteta, una cosa deprimente che, a rigore, non avrebbe alcuna ragione per figurare a Venezia o in qualsiasi altro festival. □S.B.